

Il recensore è  
un megalomane.  
Al meglio,  
la recensione  
può essere  
un caso sospetto di letteratura;  
e la letteratura, si sa,  
non è una cosa seria

*Giorgio Manganelli*

**A.VV., *Shanghai Suite*, traduzione di Barbara Leonesi, Luca Pisano, Stefania Stafutti e Caterina Viglione, Roma, Atmosphere, 2014, XXV-153 p., euro 15**

Le edizioni romane Atmosphere tentano spesso di portare all'attenzione dei lettori italiani una serie di traduzioni di autori di letterature lontane, minori o comunque non troppo battute nel panorama editoriale italiano (per esempio quella estone, la sudafricana, la moldava o la norvegese). Stavolta è toccato alla Cina, di cui effettivamente, se proviamo a fare un raffronto percentuale tra quanto è stato lì scritto e quanto abbiamo qui letto, poco conosciamo dal punto di vista letterario. *Shanghai Suite*, il volume al quale si fa riferimento, è un libro in cui sono raccolti undici racconti di sei diversi autori del primo Novecento cinese (Bao Tianxiao, Liu Na'ou, Mu Shiyang, Shi Zhecun, Ye Lingfeng e Zhang Tianyi). L'ambientazione delle storie narrate, come è facile supporre soltanto leggendo il titolo che il libro reca in copertina, è Shanghai, una città complessa, fatta anche di vizio, di vuoto e di mancanze, una «città cinese sottratta ai cinesi» (come scrive Stefania Stafutti nell'introduzione al volume, p. VIII), che appare come ibrida condensazione di stili e di culture, di avanguardie e di sensazioni spesso troppo occidentali. Una città in cui gli abitanti originari vivono, tuttavia, un'enorme e serpeggiante esperienza del dramma, sfiorando quella miseria delle cose umane che sempre fa da contrasto alla desiderabile vita, bella e spensierata, dei modelli d'Occidente. Nei racconti contenuti nella raccolta ci si muove in scenari di prostituzione, di acculturazione forzata, di vita notturna. Si racconta di amori molto romantici ma malinconici e passeggeri, e si accenna con ironia e con garbo alla condizione sventurata di quegli esseri umani che, loro malgrado, sono costretti nell'asfissia di modelli culturali imposti loro dall'esterno.

*Livio Santoro*

**Adrián Bravi, *L'albero e la vacca*, Milano, Nottetempo/Feltrinelli, 2013, 125 p., euro 12**

Prima uscita della collana di narrativa *Indies*, nata dalla collaborazione tra la Feltrinelli e sei case editrici indipendenti, tra le quali Nottetempo, *L'albero e la vacca* consolida il successo ormai indiscusso dello scrittore Adrián Bravi, argentino residente in Italia che usa l'italiano come lingua d'espressione. Dopo un primo romanzo in spagnolo, *Rio Sauce* del 1999, l'autore esordisce in italiano nel 2004 con *Restituiscimi il cappotto* (Fernandel) a cui fanno seguito *La pelusa* (2007), *Sud 1982* (2008) e *Il riporto* (2011), questi ultimi pubblicati con Nottetempo. Ne *L'albero e la vacca* l'autore propone ancora il racconto del malessere delle persone, delle loro ossessioni e dei loro conflitti, come nei precedenti romanzi, ma con un'ironia e una leggerezza che solo gli occhi di un bambino di otto anni, Adamo, possono trasmettere. Sebbene narrato dal protagonista ormai adulto, il punto di vista è quello di Adamo bambino, il quale, stanco delle continue liti tra i genitori, si rifugia su un albero, un tasso mortifero dei giardini pubblici di Recanati, da cui osserva la realtà che lo circonda e al tempo stesso la rielabora per gli effetti allucinogeni degli arilli, le bacche velenose del tasso. Dopo averle mangiate i colori del giardino cambiano, compare una vacca bianca dall'aria rassicurante e in un sol colpo Adamo riesce a ridere, ridere di tutto, anche del dolore familiare che vive per quei due genitori così diversi, soli e inconciliabili, da non riuscire più a trovare motivi per stare assieme. Luciano ed Enrichetta, taciturno e sedentario il primo, maniaco del controllo la seconda, appassionato di ornitologia (prova da anni a scriverne la storia completa) e di scheletrini di gomma il primo, decisamente isterica la seconda, monco il primo, attentissima all'estetica e strenua avversaria dei cattivi odori la seconda. In questo caos familiare, il tasso, citato dagli autori classici come albero della morte, confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti, per Adamo diventa luogo di rifugio, evasione e protezione,

essere vivente in cui aver fiducia. Questo nuovo imperdibile romanzo di Bravi aggiunge un tassello in più alla produzione letteraria italoфона contemporanea senza abbandonare le radici argentine dell'autore (non manca il riferimento a Borges e al suo *Il libro degli essere immaginari*). I testi di Bravi raccontano i dolori, le ossessioni e le debolezze della società ma lo fanno dissacrando, perché «Di quando in quando, però, spunta un veggente che spiega agli altri che non è vero niente» (R. Wilcock, *Fuori dal limbo non c'è eliso*).

*Maria Rossi*

**Giuseppe Cacciatore, *Sulla filosofia spagnola. Saggi ericerche*, Bologna, il Mulino, 2013, 199 p., euro 18**

Non solo un libro di storia delle idee, il volume di Giuseppe Cacciatore *Sulla filosofia spagnola. Saggi e ricerche*, ripercorre il cammino di una riflessione attorno a un contesto, quello spagnolo, a lungo interrogato dall'autore. In particolare, figure come Zambrano, Zubiri, Ortega y Gasset, vengono sicuramente presentate in una pregevole autonomia, ma allo stesso tempo vengono incastonate in un intreccio tematico che riflette i problemi propri di una filosofia della cultura. Mai come in questo caso, non risulta ridondante ricordare il doppio valore, oggettivo e soggettivo, del genitivo. Il testo lascia emergere, infatti, la riflessione sulla cultura e sui concetti, sulle dinamiche e sulle tematiche che questo peculiare aspetto della vita umana pone di fronte alla comprensione e all'intelletto; ma lascia anche emergere la possibilità che la cultura stessa, pensata come un'appendice umana non più necessariamente contrapposta alla natura, sia produttrice di filosofia, perché produce le dinamiche della ragione *poetica*, dell'origine delle immagini, dei miti, del sacro, e perché ordina i rapporti fra sensibilità, corporeità e intelletto. Il plesso (o l'arcipelago, per rimanere nel quadro del pensiero insulare della

## RECENSIONI

Zambrano) di autori che Cacciatore considera non si limita a costruire una identità filosofica spagnola. Sono, in realtà, un pretesto per ricostruire un problema filosofico (la singolarità e il rapporto con l'universale del fatto storico) proprio *attraverso* una *filosofia spagnola* che ha ripercorso e aggiornato le importanti tematiche vichiane dell'ingegno, della fantasia, della ragione poetica, spinta dal bisogno di costruire un'opposizione alle prospettive storiche dell'idealismo e della fenomenologia che egemonizzavano la filosofia europea nella prima metà del Novecento. La filosofia della cultura che il testo di Cacciatore ci restituisce è dunque caratterizzata dalla profonda problematicità che sta nel rapporto fra universale e singolare, fra realismo e relativismo, in un'epoca in cui le certezze metafisiche sono già crollate e – con mossa vichiana – bisognava ritrovare nel nascimento e nella origine delle cose e delle categorie di comprensione la ragione dei *fatti*, che ci parlano solo a patto di incontrarsi con la nostra prospettiva, in un incontro che non spalanca il baratro del relativismo ma apre la porta del prospettivismo. È della comprensione di questa ragione prospettica, dove il fatto si dischiude verso l'universale della storia, che la *filosofia spagnola* è *occasione* e (in senso orteghiano) *circostanza*.

*Roberto Evangelista*

**Daniele Cambiaso (a cura di), *Neronovecento*, Genova, Cordero Editore, 2013, 228 p., euro 15**

*Neronovecento*. Il Novecento in dieci racconti noir. Dodici autori si immergono nelle vicende più oscure della storia italiana del secolo scorso, sintetizzandone i contenuti in trame fitte e polverose. Fitte perché si tratta di un periodo che reca in dote una serie innumerevole di sconvolgimenti politici, culturali ed economici. Avanguardie, rivoluzioni, guerre, migrazioni che hanno

## RECENSIONI

letteralmente mescolato e rimescolato le carte in tavola. È questo l'ambiente in cui si muovono i vari personaggi del libro. Spie, emigranti, partigiani, fascisti, militari statunitensi, comunisti, terroristi, giornalisti e fotografi d'inchiesta che si incontrano e scontrano all'interno di delitti rimasti impuniti o incompiuti, storie di cronaca atroci e drammi collettivi su cui non si è mai fatta giustizia e che sopravvivono soltanto nella polvere, appunto, degli atti giudiziari e dei rapporti delle forze dell'ordine. Esemplificative a tal proposito sono le parole che una ricca borghese rivolge al protagonista de *Il sogno di Anna* di Stefano Mantero, il primo dei racconti dell'antologia: «Fossi in voi, mio giovane amico, rivolgerei l'attenzione a lidi meno perigliosi». Giulio Perotti, fotografo, tenta invano di realizzare un reportage, su un piroscafo diretto a Buenos Aires, sul fenomeno dilagante dell'emigrazione italiana dei primi anni del Novecento. Il tentativo di documentazione si perde nelle dinamiche storiche che dominano quel periodo, nei giochi di potere che si insinuano ovunque. E così, proprio quando Giulio sembra aver individuato il percorso da seguire, viene ucciso il commendatore Ferrari, uno dei maggiori fornitori di armi dell'esercito giapponese, in guerra contro l'impero russo. La storia invade il campo, il fuoco della camera si sposta su di essa e una coppia della terza classe che si appresta ad abbandonare ai flutti il proprio bambino appena morto di una imprecisata epidemia passa in secondo piano, destinata a perire nel dimenticatoio. La storia collettiva e quella individuale, invece, sembrano non toccarsi mai in *Gaggio* di Riccardo Parisi e Massimo Sozzi, o almeno non in maniera così evidente. Di primo acchito il racconto sembra focalizzarsi sulla vicenda del Milite Ignoto suggerendo un intreccio che si muove sui binari del fascismo e dell'antifascismo. Si innesca, invece, un interessante parallelismo tra il viaggio dei resti del militare con la natura altrettanto itinerante di un circo e del protagonista costretto a seguirne gli spostamenti su e giù per la nazione. Il "gaggio", ossia «uno normale che non può lavorare in un circo

## RECENSIONI

perché ha bisogno di un tetto in testa», rappresenta a pieno l'antitesi del Milite Ignoto. Da una parte l'eroe, la commemorazione e il simbolo di un paese. Dall'altra l'antieroe, il buono a nulla, la vergogna familiare, simbolo solo e soltanto di se stesso e dell'oppressione fascista, incarnata dal nonno che lo costringe, umiliandolo, a restare tra i "circolanti", come chiamavano i circensi un tempo. E mentre la salma del militare giunge a destinazione il "gaggio" abbandona il circo perché stanco della «noia del viaggio e del girovagare senza fine», per costruire qualcosa con la sua amata. Ne *L'ultimo scatto*, Adele Marini ricostruisce la Strage alla Questura di Milano del 17 maggio 1973 attraverso la storia di due fratelli fotografi che riescono a immortalare i colpevoli che rimarranno impuniti. Pur trattandosi di un'opera di fantasia si inserisce in un episodio reale del nostro paese. L'ennesima carneficina priva di mandanti e condannati, l'ennesimo mistero italiano. «I neri accorrono. Gli agenti li fronteggiano. Avvertimento, carica, lacrimogeni, manganellate. Solito copione. Il caos». La lettura è disturbata inevitabilmente da accadimenti italiani più recenti. La memoria, in questo caso, è sconvolta da tutta la serie di vicende simili che contraddistinguono il bel paese. Sceneggiature che si ripetono. Fratture mai sanate. A. Huxley afferma: «Il fatto che gli uomini non imparino molto dalla storia è la lezione più importante che la storia ci insegna». Mai parole si adattarono meglio alla storia d'Italia. In fotografia, il nero rappresenta l'assenza totale di luce. E *Neronovecento* ritrae proprio l'assenza di luce nel secolo più buio della nostra storia. Una fotografia nera.

*Stefano Iuliani*

**Oscar Cosulich, *Vittorio Giardino*, Roma, Exòrma, 2013, 127 p., euro 21,50**

Nel corso di una lotta protrattasi per oltre un cinquantennio, il fumetto è riuscito ad abbandonare lo status di strumento di

## RECENSIONI

semplice svago elevandosi, a ragione, al pari delle altre arti. Eppure, sebbene si sia svincolato da molti dei pregiudizi sociali che l'hanno a lungo attanagliato, c'è chi ancora chi lo considera una lettura facilitata per lettori tendenzialmente pigri. Paradossalmente, mentre tale concezione discriminante resta perlopiù diffusa, abbondano gli studi critici sulla nona arte e su quelli che sono, a livello nazionale e mondiale, i suoi più illustri rappresentanti. Non a caso, a uno dei maggiori fumettisti italiani, ossia il bolognese Vittorio Giardino, è stato dedicato un volume della collana TAC - Tomografie d'Arte Contemporanea. Il giornalista e critico Oscar Cosulich ne illustra il percorso artistico, ma prima si lascia andare a un breve excursus sulle origini del fumetto focalizzando l'attenzione sul suo essere fin dalla nascita, come nel noto *Yellow Kid* di Outcault, "narrazione per immagini" ma anche "giornalismo e reportage". Fattori decisamente importanti, come si evince proseguendo la lettura, nell'opera di Giardino, del quale si evidenzia il grande interesse per la Storia, la ricchezza documentaria dei suoi lavori, e il talento nell'attingere alle fonti più disparate, in particolare al cinema e alla letteratura. Il libro prosegue con un'intervista all'artista, la quale si articola più propriamente come un colloquio dove domanda e risposta si alimentano a vicenda e attraverso il quale si discorre degli argomenti più svariati: l'arte figurativa, i film, i romanzi, il fumetto e le sue molteplici possibilità espressive, i tempi di realizzazione e narrativi, la complessità dei personaggi, il montaggio, lo stile e il segno grafico dell'autore, la memoria e la ricerca della verità storica. Sfilano così, davanti ai nostri occhi, personaggi, titoli, nomi eminenti ed eventi storici: il Paperino di Carl Barks e il Topolino di Floyd Gottfredson, il rinomato *Casablanca* di Michael Curtiz, *Terra e Libertà* di Ken Loach, la letteratura cecoslovacca di Jan Neruda o dei fratelli Langer, e ancora di Václav Havel, Bohumil Hrabal, Kafka e Rilke, la cosiddetta Rivoluzione di Velluto in Cecoslovacchia, il crollo del muro di Berlino, la guerra civile spagnola, l'assedio di Sarajevo. Ci



troviamo, dunque, dinnanzi a un libro dedicato a esperti del fumetto interessati all'opera di Giardino, ma anche ad appassionati di arte contemporanea e di arti in generale. Il volume è bilingue, italiano/inglese, e corredato da ricche illustrazioni, chine e fotografie.

*Antonella Di Nobile*

**Julia Deck, *Viviane Élisabeth Fauville*, traduzione di Lorenza Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco, Milano, Adelphi, 2014, 129 p., euro 15**

Nel 2000 Emmanuel Carrère pubblica *L'Avversario*; nel 2010 Régis Jauffret dà alle stampe *Il banchiere*; tre anni più tardi, nel 2013, Julia Deck esordisce in letteratura con il romanzo breve *Viviane Élisabeth Fauville*, proposto di recente in traduzione qui in Italia per i Fabula di Adelphi. In tutti e tre i libri c'è un omicidio (?), ci sono le ragioni di assassino e c'è l'animo umano alle prese con le sue capacità più tetre: la letteratura francese si interroga sul male e sulle sue logiche, seguendo la strada già calcata dalle *Serve* di Genet e, anche se a diverso titolo, da autori come Camus (*Lo straniero*), Pozner (*Il barone sanguinario*), Penrose (*La contessa sanguinaria*)... per non parlare del Divin Marchese. Ma torniamo ai giorni nostri, e ai tre libri con cui si è cominciato: storie di omicidi, indagini sull'animo truculento dell'essere umano. Se nei primi due casi sopra citati gli autori hanno preso spunto da fatti di cronaca realmente avvenuti, nell'ultimo, invece, la giovane scrittrice parigina si affida alla finzione più pura, mettendo in scena l'assassinio di uno psicanalista autoritario (maschio) a opera di una sua assistita farmacodipendente (femmina), la Viviane Élisabeth Fauville del titolo, donna piuttosto benestante, con un'invidiabile posizione professionale, piuttosto colta, separata dal marito e madre di una bimba. È chiaro che in questo caso si tratta di indagare non soltanto circa le logiche del male e le

storture della mente, ma si tratta anche di discutere di una resistenza agita nei confronti delle strutture del potere (altro tema oltralpe assai caro e dibattuto). Nel libro è proprio la mente frammentata di Viviane a essere protagonista nel suo tentativo (conscio o meno) di sottrarsi a suddette strutture, o meglio di riformularne i vettori. E forse, in tal senso, nel libro non vi è soltanto un omicidio (vi è?), ma anche un farraginoso tentativo biografico teso alla soggettivazione, nel movimento opposto a quel brutto assoggettamento che un'anima femminile, per quanto abbastanza irragionevole, sembra non riuscire più a sopportare.

*Livio Santoro*

**Mariana Enriquez, *Quando parlavamo con i morti*, traduzione di Simona Cossentino e Serena Magi, Roma, Caravan edizioni, 2014, 112 p., euro 9,50**

Buenos Aires e l'Argentina sono luoghi che hanno già ospitato più e più volte, nella storia recente della letteratura, i toni umbratili della narrativa fantastica, la sua inquietudine e il senso perturbante di smarrimento che essa necessariamente si porta appresso. Si faccia per esempio riferimento a Borges, Bioy Casares e Cortázar, oppure, per restare all'oggi, si pensi a César Aira e Carlos Dámaso Martínez. Non fa eccezione il recente volumetto di narrativa breve a firma di Mariana Enriquez, intitolato *Quando parlavamo con i morti*, appena dato alle stampe dalle giovani edizioni romane Caravan. Qui il fantastico si fa parecchio fosco, molto crudo, e incontra certe cose terribili e purtroppo assai mondane come la *desaparición forzada* nell'Argentina dei colonnelli, il femminicidio e la scomparsa improvvisa di bambini. Tutti elementi che, a leggere le narrazioni dell'autrice, si pongono evidentemente come «strappi nel tessuto approssimativo e plausibile della nostra esistenza» (per prendere in prestito delle bellissime parole di Tommaso Landolfi). Elementi vivi di un

## RECENSIONI

contesto asfissiante che fanno dunque volgere lo sguardo a quelle zone interstiziali della realtà che ci è dato vivere, stimolando la genesi di lugubri smarrimenti, di questioni acerrime e interrogative il cui scopo principale sembra essere quello di mettere in dubbio il nostro mondo incomprensibile ponendolo in comunicazione con quello che sta dall'altra parte: ovvero sia il mondo dei morti, del tempo sospeso, degli stillicidi della violenza asimmetrica. Sono proprio i tre fenomeni sopra citati, infatti, i tre eventi della Storia grande che fanno non soltanto da sfondo e contorno agli altrettanti racconti, alle storie piccole, con cui Mariana Enriquez ha popolato la sua raccolta. Nel primo dei tre, che dà il titolo all'intero volume, una cricca di ragazze adolescenti cerca risposte circa i propri cari scomparsi durante la dittatura evocando i defunti attraverso una *onija*; nel secondo, un esteso numero di donne reagisce alla violenza del maschio agendo una sorta di sottopotere (*à la* Foucault) autolesionista, radicale e piuttosto massimalista; nel terzo, una giovane impiegata comunale e un giornalista di cronaca nera provano a capirci qualcosa sull'improvviso ritorno da chissà dove di centinaia e centinaia di bambini scomparsi, ripiovuti d'improvviso a Buenos Aires, dopo mesi e dopo anni, come se per loro non fosse passato nemmeno un breve istante. Allora parlare con i morti, flagellare le proprie carni e indagare le faglie nello scorrere del tempo dovute a fatti assai raccapriccianti sono, per l'autrice, metodologie di supporto all'animo interrogativo quando questo si trova di fronte ai disastri più grossi ed esiziali di cui l'uomo è in grado di rendersi protagonista.

*Livio Santoro*

**David Machado, *Che parlino le pietre*, traduzione italiana di Federico Bertolazzi, Roma, Cavallo di Ferro, 2013, 363 p., euro 16,50**

Le paturnie adolescenziali, l'iPod nelle orecchie con la musica *metal* "a palla", i problemi comportamentali, un disagio psichico relativo all'appetito e altre sciocchezze sembrano essere i tratti fondamentali della nostra generazione (mi riferisco alle persone nate negli anni '70 e '80). E in effetti, dal lavoro precario alle tossicodipendenze, dalla confusione ideologica all'identità liquida, sembriamo essere modellati sull'abusato motto postmoderno della fine delle grandi narrazioni. Eppure sentiamo la necessità delle storie importanti relative ai conflitti armati e non, alle sofferenze epiche, ai successi repentini e alle cadute colossali (che saranno sempre più dure del furore). Dove trovarle? La risposta è semplice: nelle vite delle generazioni precedenti. Valdemar, il protagonista del romanzo di David Machado, è un ragazzo (anche un bambino, il romanzo percorre almeno dieci anni della sua vita) dal carattere difficile, complicato dall'ammirazione per le storie di suo nonno. Complicato sì, perché le incredibili sofferenze di Nicolau Manuel (il nonno) generano nel nipote una profonda sete di vendetta, o di giustizia, secondo i punti di vista. L'avvincente storia delle sofferenze di un individuo passato per le peggiori carceri salazariane, i suoi più crudeli aguzzini, la disperazione di un amore perduto proprio un attimo prima della sua consacrazione e la certezza di essere stato tradito da un oscuro doppiogiochista di provincia ci viene restituita negli incontri tragicomici quando non grotteschi tra due soggetti distanti una sessantina d'anni fra di loro. Una miscela di afflizione e rancore che viene trasmessa all'unico familiare disposto ad ascoltare le (presunte, per gli altri) memorie di un vecchio sordo e monco. Valdemar invece costruisce l'instabilità adolescenziale proprio sulla ricerca affannosa del traditore. Non svelo niente al lettore, insinuo la possibilità che lo scarto generazionale non comporti solo la notevole differenza tra iPod e grandi narrazioni, ma

restituisca alla scrittura e alla lettura anche un'impossibilità narrativa: a voi godervela. L'elogio al romanzo non rientra nell'ambito della lusinga gratuita, sia perché il valore dell'autore è già, per la varietà degli stili e le molteplici (e prolificue) influenze narrative, riconosciuto in Portogallo, sia perché molto spesso la letteratura della memoria familiare e personale corre il rischio di risultare stucchevole. L'argentino Andrés Neuman, lo spagnolo Ignacio Martínez de Pisón o Ascanio Celestini in Italia hanno dato prova degli altalenanti risultati di certe storie: si può passare dal sublime al patetico tra un'opera e l'altra o addirittura nella stessa opera. Machado non sbaglia un colpo, anche quando sembra sul punto di cadere, di perdersi nel ricordo melenso, riprende con efficacia i tortuosi meandri dell'enigma tutto poliziesco che è la vita stessa.

*Andrea Pezzè*

**Jean-Patrick Manchette e Jacques Tardi, *Pazza da uccidere*, traduzione di Federica Iacobelli, Bologna, Coconino press, 2013, 100 p., euro 17**

**Enki Bilal, *I fantasmi del Louvre*, traduzione di Milena Morandi, Milano, Bao Publishing, 2013, 144 p., euro 24**

Durante la lettura di *Pazza da uccidere* si ha come l'impressione di essere travolti da un treno in piena corsa, di essere trascinati fragorosamente per diversi chilometri; si sente il ferro delle rotaie stridere per l'attrito creato dalla lunga frenata, poi tutto buio... noir... come l'attimo prima di svegliarsi da un incubo; e un istante dopo, la subitanea presa di coscienza che è tutto finito. Breve ma intenso! Così tanto che alcune immagini si fissano nella memoria, e restano lì, indelebili, e ogni tanto ritornano, vivide e penetranti. Ancora una volta il disegnatore di *Griffu*, *Posizione di tiro*, *L'urlo del popolo* (tanto per citare alcuni dei suoi lavori più celebri), non smette di stupirci catapultandoci in una storia dai toni aspri e

## RECENSIONI

secchi che si dimena convulsamente in una spirale di violenza e di sangue. Ho forse parlato di stupore? Ingenuità! Che cosa ci si poteva mai aspettare dall'esecuzione/reinterpretazione dell'omonimo romanzo di uno dei maestri del polar, quale Jean-Patrick Manchette, da parte di uno dei maestri del fumetto francese, ossia Jacques Tardi? Una pazza sotto psicofarmaci, da un solo giorno tata del nipote di un ricco imprenditore, sfugge a un trio grottescamente assortito di sequestratori; orfanello al seguito, braccata dai tre delinquenti, non possiamo che seguirla nella sua avvincente quanto sconclusionata fuga fra gli scenari urbani parigini e le campagne francesi. Il ritmo della narrazione è incalzante e veloce, fin dall'inizio. Un assassinio efferato e fulmineo ci introduce all'ambiente secco e duro del racconto; poche pagine di sospetta tranquillità, a loro volta intervallate da repentine e dirimpenti scene di violenza, ed ecco che la narrazione si abbandona a un'avvincente e fredda escalation di sangue e di morte in bianco e nero. Un crescendo di brutalità inaudita, sconvolgente, gratuita, ma smorzata da un'ironia beffarda, in un ritmo vertiginoso che sprona il lettore a una lettura famelica. Una lettura diversa, più lenta, minuziosa, contemplativa, è invece quella richiesta da *I fantasmi del Louvre*. Ventidue fotografie stampate su tela dalle quali il magistrale pennello di Bilal lascia emergere le immagini delle presenze evanescenti e inquietanti che popolano il museo parigino. Ventidue biografie, storie di vita, storie di morte, raccontate ognuna attraverso un testo, abile intreccio di realtà e finzione, e un'immagine in cui dominano, mai più appropriati che in questo caso, i tipici toni freddi dell'artista. Permane nella raffigurazione, infine, il tratto di tendenza classica, peculiarità del fumettista, che conferisce ai volti spettrali un'affascinante seppur macabra bellezza.

*Antonella Di Nobile*

**Ana Maria Machado, *Infamia*, traduzione di Giulia Manera, Roma, Exòrma, 2014, 333 p., euro 16**

Nel 1935 Borges pubblica *Storia universale dell'infamia*, una raccolta di false biografie di grandi criminali. Il titolo è eccessivo – lo scrive lo stesso argentino nel prologo all'edizione del 1954 –, ma codifica un'idea centrale nella letteratura contemporanea: complotto, sospetto, paranoia e discredito sono gli elementi costituenti l'infamia come genere. Questi ingredienti narrativi si sono sistematizzati e configurati nel corso del '900 per poi affermarsi nella letteratura contemporanea, in questo XXI secolo in cui, si dice, siano finite le grandi narrazioni. È qui che si situa l'ultima fatica letteraria di Ana Maria Machado. I riferimenti al maestro argentino e ad altri autori disseminati nel romanzo fanno di *Infamia* un anello della catena di finzioni centrate proprio su una tematica sempre più presente, sia in termini sociali che narrativi. Per esempio, anche sui giornali italiani si è parlato, con più frequenza qualche anno fa, della “macchina del fango”, cioè la sistematica produzione diffamatoria nei confronti di una vittima, di norma un soggetto portatore di valori positivi condivisi: in fin dei conti, una questione morale. Nella letteratura l'infamia funziona come una macchina produttrice di storie. Sì, perché tutti gli elementi caratteristici del genere a cui facevamo riferimento sono fortemente narrativi: il complotto è, in buona sostanza, la costruzione di una storia intorno a un singolo o a un gruppo di personaggi; il sospetto è la costruzione di un intreccio immaginario e ipotetico capace di degenerare in ossessione; da qui, il racconto paranoico, la proiezione di una nevrosi letteraria sul mondo. Anche il romanzo di Ana Maria Machado si configura come una macchina per la produzione di storie. Abbiamo due intrecci, storie famigliari in cui il problema è creato proprio dal sospetto e dal discredito. Per una, il problema è interno alla nucleo familiare e ne mina la stabilità e gli affetti; nell'altro, il complotto investe il padre, colpevole di aver denunciato una truffa sul posto di lavoro. Familiare o sociale, *Infamia* esplora le

modalità di costruzione di un sospetto e ci tiene incollati alle pagine. Usando una terminologia adeguata, possiamo dire che *Infamia* è un romanzo intrigante, capace di tenere incollato il lettore fino all'ultima pagina.

*Andrea Pezzè*

**Amy Michael Homes, *Che Dio ci perdoni*, traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini, Milano, Feltrinelli, 2013, 464 p., euro 19**

Amy Michael Homes è una delle scrittrici di narrativa contemporanea statunitense più in vista degli ultimi anni. Oltre al clamoroso successo scaturito da *La Sicurezza degli Oggetti* (2010), da cui è stato tratto anche un film, negli Stati Uniti l'autrice ha ricevuto numerosi premi letterari che hanno sancito la sua notorietà, offrendole un posto di rilievo nel *mainstream* della US Novel. *Che Dio ci perdoni* [*May We Be Forgiven*] è la storia di Harold Silver, sposato, ebreo, docente universitario e ossessionato da Richard Nixon. Dopo la cena del Ringraziamento, Harold viene pizzicato da suo fratello George mentre è a letto con Jane, moglie del secondo e, ovviamente, cognata del primo. Sicché il marito tradito perde le staffe e uccide la coniuge. Questo è solo l'inizio delle sciagure che dovrà affrontare il protagonista: avrà in adozione i suoi nipoti, si separerà dalla moglie, perderà il lavoro e intratterrà una serie di relazioni occasionali che non faranno altro che fargli perdere l'orientamento. Amy Michael Homes scrive un romanzo decadente e al tempo stesso ironico. Ogni esperienza vissuta da Harold, a partire dallo sciagurato Giorno del Ringraziamento, sarà sempre lo specchio di una rinnovata esperienza, al tempo stesso traumatica e rivelatoria. Il dover affrontare e gestire i figli del fratello e mettersi in gioco con degli adolescenti gli ridarà la forza per affrontare il lutto di Jane. La perdita del lavoro gli concederà il tempo e le occasioni per



## RECENSIONI

dedicarsi alla scrittura di un libro su Nixon. Le relazioni occasionali gli daranno l'opportunità di conoscere personaggi che, nelle occasioni più imprevedibili, fungeranno da ancora di salvezza e, in alcuni casi, addirittura da forte legame affettivo. Harold Silver non si trova soltanto ad affrontare le conseguenze di un uxoricidio, sarà anche contemporaneamente soggiogato dal predominio di Internet sulla sua insicurezza emotiva: ossessive ricerche nella Rete accompagneranno infatti ogni momento della sua continua sfiducia nei suoi stessi confronti. Troverà poi conforto nell'osservanza delle tradizioni ebraiche, nella fattispecie nell'organizzazione di un *Bar Mitzvah* per il nipote (nel ricordo infelice del proprio), che gli darà modo di condividere emozioni e di vincere, almeno momentaneamente, la sua perenne difficoltà di comunicare con le persone. E inoltre i suoi asfissianti studi su Nixon, in contemporanea con la stesura del suo libro, prenderanno un risvolto inaspettato: Harold verrà contattato dalla famiglia dell'ex Presidente per curare la pubblicazione di una serie di diari e di testi inediti e riservati del politico americano, pensati per dare a quest'ultimo un volto "umano" e al tempo stesso inaspettato. *Che Dio ci perdoni* sembra mettere in luce le paure e le ansie generate dalla mancanza di affetto, dall'impossibilità di confessare un desiderio ritenuto socialmente inaccettabile e in certi casi dal rapporto con le istituzioni o dalle relazioni familiari. Un romanzo sulla vita in un mondo occidentale e globalizzato in cui la salvezza o la pace possono essere ritrovate, come si vedrà, soltanto in un occasionale viaggio in una comunità tribale lontana. Lontana dal quotidiano, lontana da tutto ciò che fino ad allora era stato.

*Emanuele Schember*

**Moebius e Alejandro Jodorowsky, *Moebius proibito: Artigli d'Angelo*, Roma, Nicola Pesce Editore, 2013, 80 p., euro**

**14,90 Moebius, *Inside Moebius Vol. 3*, Napoli, COMICON Edizioni, 2013, 250 p., euro 25,00**

Una collana: Nuvole d'Autore; una casa editrice: NPE; una sfida al lettore: *Artigli d'Angelo*. Il titolo, quest'ultimo, di un'opera irriverente e sconcertante, frutto della fantasia sfrenata di un geniale Moebius e di uno sconvolgente Jodorowsky da sempre impregnato di, o forse impegnato in, un erotismo visionario. Questo fumetto conturbante, ai confini della pornografia, racconta sotto forma di poema illustrato la cruda educazione sessuale di una ragazza, seguendone, in una sorta di parodia del romanzo di formazione, il denso percorso, attraverso deviazioni, perversioni e tabù, che la porterà alla liberazione interiore e all'elevazione spirituale. Graficamente originale, il fumetto presenta un'organizzazione spaziale schematica che propone su ogni pagina destra la voce narrante, quella che decanta lo spiazzante componimento jodorowskiano, e sulle pagine a sinistra le immagini in bianco e nero disegnate con una tecnica che ricorda da vicino quella delle incisioni. Ancora una volta, Moebius, mediante un disegno preciso e dettagliato, crea una fitta trama di sfumature e una tessitura più o meno intensa che arricchisce le ambientazioni, gli oggetti, i corpi; sinuose, anatomicamente perfette e sensuali, le forme della giovane donna protagonista della vicenda. Una grazia e una raffinatezza in stridente contrasto con il grottesco presente in alcune immagini, in particolar modo quella a pagina sessantacinque, la quale ricorda in quanto a composizione e mostruosità il Dürer di *Gesù dodicenne in mezzo ai dottori*. Una scena che richiama fortemente, ancora in tono dissacratorio, l'antica storia romana di Cimone e Pero, con la sua lettura in chiave moderna quale metafora della carità cristiana. Si ripresentano i simboli fallici disseminati nell'opera del disegnatore, insieme a raffigurazioni di organi genitali e zone erogene, stavolta non come espressione inconscia e dissimulata bensì come materia prima della narrazione. Ritorna anche il deserto, che compare come sfondo nel momento della pseudo

## RECENSIONI

ascesi mistica della ragazza, scenario di molti lavori dell'autore francese e protagonista quasi indiscusso di *Inside Moebius*. In quest'ultimo *masterpiece*, il "Deserto B" rappresenta l'universo eccezionale che è l'inconscio dell'autore; vi deambolano i diversi personaggi generati dal suo genio creativo, da Blueberry ad Arzach, al Maggiore Grubert, per citarne alcuni, e sorprendentemente lo stesso Moebius, nelle sue versioni giovanili e non, intento in una riflessione piuttosto ironica e intricata sull'atto della creazione artistica, sulla figurazione narrativa, sulla sceneggiatura, sulla *Bande dessinée* e sul lettore. Nato come «una specie di giornale di bordo, senza una vera storia», il fumetto segue passo dopo passo il contorto labirinto generato dal pensiero dell'autore, ricco di ponderazioni e citazioni, e rivela, sotto la sua ingannevole e apparente semplicità, una complessità inaudita. Il volume 3, corrispondente al V e VI albo editi in Francia, presenta, come i due precedenti, un disegno veloce e sciatto, disadorno, scarno, che si fa più ricco e articolato nell'ultima parte, donando a questo straordinario meta-fumetto sfumature ancor più oniriche e psichedeliche in accordo con la dichiarata e manifesta influenza de *L'arte di sognare* del peruviano Carlos Castaneda. Al lettore non resta che smarrirsi fra le sue pagine e vagare insieme ai personaggi di Moebius nelle molteplici dimensioni spazio-temporali del "Deserto B" alla ricerca dell'autore e di una sceneggiatura che, evidentemente, non si paleserà. Il volume, infine, pubblicato da Comicon edizioni, in co-produzione con Moebius Production e con la stretta collaborazione di Isabelle Giraud, è curatissimo e quanto più possibile fedele all'edizione originale, ed è corredato da una serie finale di note in supporto al lettore per guidarlo nella comprensione dei giochi di parole originali e del loro adattamento nella lingua italiana.

*Antonella Di Nobile*

**Pier Paolo Pasolini, *Urlare la verità*, a cura di Pippo Delbono, Firenze, Clichy, 2014, 128 p., euro 7,90**

Il Novecento italiano, per grazia della sorte, è un secolo piuttosto denso di letteratura e di pensiero, di nomi che hanno fatto la storia di entrambi, nostrana e non. Uno di questi nomi è senza dubbio quello di Pier Paolo Pasolini: Poeta, ma non soltanto Poeta. La sua eclettica e spaziosa produzione, infatti, su cui non c'è bisogno di fare alcun cenno, testimonia di una sensibilità che, piaccia o non piaccia, non ha avuto troppi simili. Una sensibilità incapace di mediazioni, radicale e massimalista nel suo rifiuto di certe regole dell'odiosa vita borghese e testarda nelle sue proposte e affermazioni. Una sensibilità basilarmente solitaria, coraggiosa, che ha segnato un passaggio fondamentale nella cartografia delle nostre lettere e della nostra società e che è bene si conosca ai quattro venti. Per questo motivo le edizioni fiorentine Clichy, conscie dell'importanza del Poeta, decidono nel 2014, ossia a quasi cinquant'anni dalla morte ostiense di Pasolini, di inaugurare la propria nuova collana «Sorbonne» (in cui verranno raccolte «le grandi idee del Novecento in piccoli libri che concentrano l'essenza del pensiero di persone che hanno immaginato altri mondi e prospettive diverse») con un volume proprio a lui dedicato (Pablo Picasso e Sandro Pertini, gli altri due personaggi già presenti tra i nomi protagonisti della collana). Un piccolo volume di stralci antologici, dunque, in cui compaiono fotografie, versi, articoli di giornale, dichiarazioni e interviste (la determinata e fin troppo famosa invettiva lanciata contro i manifestanti borghesi di Valle Giulia e in favore dei ragazzi delle forze dell'ordine, per esempio; oppure i versi superiori dedicati a Marilyn; oppure ancora alcune delle classiche riflessioni pasoliniane sulla sessualità, il potere e la tivù), inaugurato da una memoria di Pippo Delbono e chiuso da un'intervista che lo stesso Delbono registrò dalle labbra del Poeta, poche ore prima di quella

maledetta notte del 1978, notte fatta di tenebre intermedie che non seppero decidere se dar retta ai santi oppure ai morti.

*Livio Santoro*

**Bernard Quiriny, *La biblioteca di Gould*, traduzione di Lorenza Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco, Roma, L'Orma, 2013, 192 p., euro 16,50**

*La biblioteca di Gould*, pubblicato dalla brillante casa editrice L'Orma, è il libro di un innamorato. Un innamorato della letteratura cui piace giocare, ridere e perdersi nel sentimento amoroso ma che, non per questo, rinuncia ad analizzarlo e a farsene beffe. Protagonista del libro, come sottolinea bene il titolo italiano, è una biblioteca di un tale Gould, nome che ricorre innumerevoli volte nei romanzi e racconti dell'autore, spesso affidato a un plausibile alter ego di Quiriny: un personaggio dalle multiple sfaccettature che può assumere i panni di un bidello di collegio, di un poeta insonne dotato del dono dell'ubiquità o quelli di uno scrittore in crisi. Nel nostro caso Gould è invece un tipo enigmatico, un dandy all'inglese (eccezione fatta per il tè cui preferisce il caffè), un aristocratico che dedica il tempo a ingrandire la propria collezione molto particolare composta da libri strani, capolavori di una letteratura le cui qualità sono decretate da lui solo o da misteriosi club di ossessionati. Il lettore scopre la selezione e le categorie dai criteri curiosissimi grazie allo sguardo innocente e infantilizzato dell'io narrante. Così viene a conoscenza di libri che, per raggiungere la perfezione cui l'autore non era arrivato, perdono parole con il tempo, fino a cancellarsi, libri che uccidono i propri lettori, libri matrioska, libri scritti con regole complicatissime o libri che per essere letti necessitano che il lettore sia vestito elegantemente. Il viaggio negli scaffali della biblioteca sembra un viaggio iniziatico per l'io narrante con cui il lettore è invitato a identificarsi. Questa relazione di fiducia cieca

## RECENSIONI

in questo strampalato Virgilio («Siccome continuo a non capire cosa siano questi benedetti libri matrisoska, Gould si decide a illuminarmi») ricorda in tratti divertentissimi la relazione tra Sherlock Holmes e il suo aiutante Watson, in cui quest'ultimo non osa mai mettere da parte la sua ignoranza, mentre l'investigatore snocciola dettagli straordinari come fossero bazzecole: così scopriamo di una macchina da scrivere programmata per scrivere capolavori totalmente slegati da ciò che si batte (il raccontino dell'adolescente diventa *La ricerca* di Proust), con un gusto per l'aggeggio fantastico che può ricordare le pagine migliori del Boris Vian de *La schiuma dei giorni*. Ai capitoli sulla collezione particolare di Gould fanno da contrappunto quelli delle *Dieci città* e de *La nostra epoca*, che mettono in scena spazi urbani e situazioni sociali al limite e ben oltre il limite dell'assurdo. Gli omaggi alla letteratura non mancano e il lettore può facilmente indovinare il posto d'eccellenza che occupano nell'olimpio quiriniano autori come il Borges di *Finzioni*, il Calvino delle *Città invisibili* e il Perec oulipiano. Ma questi tributi non devono far pensare all'emulazione: se osserviamo i giochi intertestuali e le allusioni all'opera dell'argentino, ci appare chiaro che il proposito di Quiriny è il gioco dell'innamorato in cui i labirinti devono servire da afrodisiaci e per questo risultano meno vertiginosi e più umani che metafisici. Il personaggio di Gould è la terza persona dell'opera e non la prima, la sua relazione strampalata con la letteratura presentata è quella di un erudito accessibile, non di un genio inaccessibile. La sua logica divertita non apre, né esplora nuovi mondi, ma seduce il lettore invitando a osservare il mondo corrente con fervida immaginazione, applicando variazioni di argomenti filosofici conosciuti come quello del gatto de Schrödinger o del linguaggio privato di Wittgenstein. Per questo il lettore non deve sorprendersi della tenerezza che l'autore ci ispira nei confronti di Gould, quando questi, da collezionista, si trasforma in autore: nella sezione dei libri rinnegati Gould è l'autore di un libro vuoto, mai cominciato,

## RECENSIONI

rinnegato ancor prima di scrivere la prima parola. La trovata è di un piacere tutto intellettuale. Ma niente paura, la logica spassosa che vediamo all'opera nelle sezioni de *La nostra epoca* e che ci fa ridere delle conseguenze estreme di possibili cambiamenti nell'ordine della vita dell'uomo (cosa succederebbe se ogni volta che si fa sesso con qualcuno ci si ritrovasse ad abitare il suo corpo fino a nuovo amplesso?) invita ad alzare gli occhi dal libro e a cercare altre possibilità, altre conseguenze, è un toccasana per l'immaginazione. Così come l'aspirante scrittore può restare a bocca aperta nel vedere il numero di trame possibili che l'autore inventa e liquida in poche righe quando invece potrebbero essere l'oggetto di romanzi interi. Consigliamo di leggere *La biblioteca di Gould* come un museo interattivo il cui oggetto di culto sono le opere d'arte letterarie. Walter Benjamin diceva «oggi sembra addirittura che il valore culturale come tale induca a mantenere l'opera d'arte nascosta»; il lettore di Quiriny potrebbe avere l'impressione di leggere dell'amore spassionato per un oggetto che seppur onnipresente appare inafferrabile, ma non bisogna lasciarsi ingannare: se la letteratura appare inafferrabile nel testo di Quiriny basta allontanare un po' lo sguardo per cambiare punto di vista e renderci conto, ed è qui la trovata geniale dello scrittore, che *La biblioteca di Gould* è letteratura, che noi possiamo afferrare quello che sfugge continuamente all'io narrante. Lettura leggera e divertita ma anche, per chi vuole, *mise en abîme* di un certo rapporto contemporaneo con la letteratura, gioco divertito ma anche, per chi vuole, melanconico? L'ottima traduzione di Giuseppe Girimonti Greco e Lorenza di Lella riesce a lasciare aperte le differenti interpretazioni. Il giudizio ai lettori!

*Paolo Bellomo e Irene Rodríguez Huertas*

**Daniel Sada, *Quasi mai*, traduzione di Carlo Alberto Montalto, Bracciano, Del Vecchio, 2013, 439 p., euro 16,50**

Grazie alla casa editrice Del Vecchio possiamo leggere e godere dell'ultima opera pubblicata da Sada prima di morire. Lo scrittore messicano ci lascia con un lavoro importante per due ragioni: la prima è l'argomento e la sua trattazione, la seconda è il linguaggio della scrittura. Per il secondo punto, una nota di merito va al traduttore Carlo Alberto Montalto e alla sua grande abilità nel riprodurre la sintassi dell'originale. Non si tratta, infatti, di uno stile classico, la scrittura vive di stravaganze ed eterodossie senza le quali la figura di Demetrio Sordo (tanto alta nella statura quanto bassa nella morale) perderebbe una buona parte dell'effetto coinvolgente che ci tiene incollati alle pagine. Già, perché Demetrio e la scrittura sono ugualmente protagonisti di questa vicenda in bilico tra l'abisso dell'abiezione e le vette dell'amore platonico. Demetrio e il desiderio irrefrenabile di lussuria; Demetrio e la necessità sociale di fidanzarsi con una ragazza perbene, socialmente in vista e di buona reputazione. Nel primo caso, il giovane si innamora di una prostituta di nome Mireya e sogna di sposarla e di vivere nell'appagamento sessuale; dall'altro la promessa sposa è Renata, una ragazza bellissima, rigorosamente sorvegliata dalla madre e, inutile aggiungerlo, morigerata, trattenuta e scostante. Per esempio, anche un banale bacio riesce a scatenare l'ira della pudica, lasciando il povero protagonista con un palmo di naso. Però c'è un inconveniente: perché perseverare per un cammino tanto impervio quando i piaceri del sesso sono a portata di mano. Demetrio, circondato da donne anziane, diventa spesso il classico ragazzo viziato con la pretesa del tutto e subito (un luogo comune trans-generazionale, no?). Cosa scegliere? Il problema non si pone: se è impossibile auspicare nella conversione di Mireya, novella Maria Maddalena – da noi dipinta da Caravaggio e il Cagnacci tra gli altri, e tanto rappresentativa in Messico – da prostituta a santa, è invece plausibile e conveniente il contrario. Sì, perché se per la società



messicana della fine degli anni '40, Mireya è irrimediabilmente una prostituta, è conveniente sperare e lottare affinché avvenga l'inversione contraria, ossia che una santa si trasformi in una prostituta. Meraviglia del matrimonio, illusione di un lussuoso futuro: l'idea remota delle acrobazie a cui Renata si concederà, di sicuro, dopo le nozze, fa sì che Demetrio sopporti stoicamente le stravaganze virtuose dell'etichetta. Un romanzo coinvolgente, con una prosa coraggiosa in grado di sorprendere e divertirci. E poi si sa, ridere delle magagne altrui è un buon modo per dimenticare le nostre...

*Andrea Pezzè*

**Kjersti A. Skomsvold, *Più corro veloce, più sono piccola*, traduzione di Bruno Berni, Roma, Atmosphere, 2013, 112 p., euro 14**

Quando si è sul punto di morire, una volta che la vita non ha più nulla da dare né probabilmente da dire, una volta che pure i cari più stretti ci hanno abbandonato andando chissà dove, una volta esaurite tutte le dita (pure l'immensa moltitudine di quelle immaginarie) adatte a contare gli anni ormai passati, può capitare che ci si chieda, confusi da quella classica aria di solitudine che, con l'odore di naftalina e borotalco, accompagna fedele la vecchiaia: ma io, quaggiù, che cosa ho fatto finora?, che cosa resta di me, del mio passaggio sui sentieri umidi del mondo che ho calpestato a quattro, due e poi tre zampe?, avrò lasciato una traccia, un'orma in grado di raccontare di me, qualcosa che insomma, anche minimamente, serva a ricordare a coloro che verranno dopo di me, e saranno tanti, che io da queste parti mondane c'ho vissuto? È questa la domanda nient'affatto straordinaria, lunga 112 pagine, che Kjersti A. Skomsvold, una giovane autrice norvegese pluritradotta e multipremiata, mette sulla bocca e soprattutto nel pensiero di Mathea Martinsen,

## RECENSIONI

L'anziana protagonista del suo libro intitolato *Più corro veloce, più sono piccola* (appena pubblicato in Italia per le edizioni Atmosphere). Mathea Martinsen è una donnina minuta e disgraziatamente vedova, ormai parecchio tendente all'avvizzito, deambulante manifesto di palese senescenza, ma ancora in grado di esercitare tre delle fondamentali attività che, in un modo o nell'altro, coinvolgono l'intelletto umano nel pieno delle forze: la memoria, la tristezza e l'ironia. Mathea non ha nulla di speciale, e questo già lo si è suggerito. È una donna come tante, una donna che insegue i ricordi di una vita ormai passata (la maggior parte dei quali coinvolge anche l'immagine dell'amore di sempre, quello nato addirittura quando ancora si sedeva sui banchi di scuola), in quel tempo esteso che durante la senilità certi umani esperiscono rendendosi conto, a poco a poco, nello specchio distratto che sono gli altri, della propria fondamentale inutilità: in sostanza quell'amara consapevolezza che il mondo, bene o male, di noi ha fatto ben poco; motivo per cui nessuno, al di là dei cari (se ci sono, e che pur sempre scompariranno anche loro prima o poi), ricorderà il nostro piccolo nome, le nostre umili gesta, il nostro superfluo quotidiano. Una cosa che, s'intenda, capiterà a molti, prima o poi.

*Livio Santoro*

**Vladimir Sorokin, *La giornata di un Opričnik*, traduzione di Denise Silvestri, Roma, Atmosphere Libri, 2014, 176 p., euro 15**

La giornata dell'Opričnik Andrej Komjaga non si svolge, come il titolo sembrerebbe suggerire, nella Russia del terribile Ivan IV. Siamo invece in un 2027 che vede al trono un altro sovrano, in una Russia che ha restaurato la monarchia e i suoi orpelli più retrogradi e terrificanti, e protegge i suoi confini e i suoi affari con una enorme muraglia che si estende da un'Europa sottomessa alla tirannia dei gasdotti fino a una Grande Cina che si impone come

## RECENSIONI

potente e inevitabile partner commerciale, poiché concentra ormai quasi tutta la produzione mondiale delle merci. In questa Russia, come nel Cinquecento, la milizia degli Opričniki, corpo scelto e braccio armato dello zar, è tornata a seminare il terrore tra boiardi e oppositori. La piazza Rossa, abbattuto il mausoleo dell'«arruffapopoli strabico» e imbiancate le mura esterne del Cremlino, è tornata all'antico clamore del mercato. Sulle bancarelle, così come in tutto il paese nei chioschi che hanno rimpiazzato i supermercati stranieri, sono solo due le varianti di ogni prodotto, perché è nella logica binaria, non nell'infinito («scegliendo tra due, non fra tre o trentatré cose») che il popolo trova soddisfazione. Dalla teleradio, che l'Opričnik può vedere e ascoltare nella versione “pura”, inviolata dalla censura del regime, giunge ancora la voce del mondo fuori, e dei dissidenti e intellettuali liberali esuli in Occidente impegnati a cercare “ragioni” (vere quanto ormai archiviate dietro alle manovre politiche del potere nella lontana madrepatria) oppure a scrivere saggi sugli itinerari gastronomici di Derrida (spendendo capitoli interi sui suoi avanzi nel piatto); dunque intellettuali impegnati perlopiù in vane attività di produzione “sovversiva” e comunicazione clandestina di cui il sovrano non si preoccupa troppo, e che l'Opričnik Komjaga – metafora di un potere meschino e spocchioso – si limita a deridere o disprezzare dal profondo di sé. Soprattutto quando la ribellione oltrepassa la soglia del ridicolo, e diventa il reading di una versione sconcia di Tolstoj per trasgredire il decreto regio che proibisce il turpiloquio. Grande consolazione e soddisfazione dell'Opričnik è quell'insieme di corpi che lavora, obbedisce e non si lamenta, quel *popolo* muto che, quando evocato dal potere, appare quasi una creatura del suo folle equilibrio immaginario. Se non fosse per i suoi «stalloni» scarlatti dagli abitacoli trasparenti, i «cellulofoni» che squillano a colpi di frusta, le «bolle delle notizie» a comando vocale, i forni «a raggi» caldi e freddi, se non fosse per quei vezzi tecnologici dai nomi ridicoli e dalla dubbia utilità, il racconto in

prima persona della giornata dell'Opričnik Komjaga sembrerebbe uscito dalla bocca di un uomo del Medioevo, fedele soltanto a Dio e al sovrano, borioso e pieno della sua missione, sensibile alla poesia di paesaggi e opere d'arte (di regime) e all'occorrenza violento assassino e spietato stupratore. A quasi un secolo dall'utopia socialista di Aleksandr Bogdanov (ambientata, sì, su un altro pianeta), Vladimir Sorokin ci regala quella che lui stesso definisce un'«antiutopia» che è anche una «satira» e una «metafora». E se, più che un'antiutopia, questo romanzo del 2006 è una distopia che si concede il paradosso dell'anacronismo, Sorokin ha di certo navigato con amaro sarcasmo sul confine tra satira e metafora per tracciare un grottesco ritratto della Russia contemporanea, risparmiando a malapena poeti e satiri, gli unici in grado di meritare l'attenzione del potere per l'innegabile abilità di prosa e l'acuto sarcasmo delle loro brillanti pasquinate. Un ritratto che si staglia con ironica potenza sullo sfondo dell'attualità di questo paese, che oggi non pochi tra i suoi maggiori artisti e intellettuali dipingono come ripiegato su se stesso, caratterizzato da un nazionalismo cieco e da una morale vuota lo accompagnano nei secoli della storia fino al presente, verso l'abisso di un futuro che sembra essere già passato.

*Clara Ciccioni*

**Jacques Spitz, *L'occhio del purgatorio*, traduzione di Bianca Russo, Bologna, Meridiano Zero, 2014, 156 p., euro 10**

L'immenso bacino di letteratura fantascientifica rappresentato dagli Urania Mondadori è, fin dagli anni Cinquanta del Novecento, una pescosissima riserva di capolavori assai importanti. Asimov, Ballard, Matheson, Clarke, van Vogt e Dick, per citare i più famosi e attualmente rinomati, sono soltanto alcuni tra gli scrittori di sf promossi prima di altri, naturalmente qui in Italia, da una collana di genere che da sempre raccoglie il

## RECENSIONI

plauso di dense frotte di critici e lettori appassionati e molto famelici, viaggiatori a cui il nostro mondo, con le sue regole piuttosto stanche e frustranti, sta piuttosto stretto. Viaggiatori, proprio così, come viaggiatori sono spesso i protagonisti di alcune delle storie più riuscite e fondamentali della fantascienza medesima, un genere che fa della dislocazione e dello spostamento verso l'ignoto (nonché dello spaesamento) la sua maggiore ragion d'essere. Si tratta di viaggiatori nello spazio, di viaggiatori nel tempo oppure di viaggiatori nella causalità, come capita per esempio in *L'occhio del purgatorio*, splendido romanzo del francese Jacques Spitz, uscito tra gli Urania del 1972 e ora fortunatamente ridato alle stampe dall'editore bolognese Meridiano Zero, seconda pubblicazione di una promettente collana appena nata che proprio alla fantascienza è dedicata. Jean Poldonski, protagonista del libro, è un pittore come un altro a cui l'ispirazione fa difetto. Sarà l'incontro con uno scienziato scriteriato, scopritore di un batterio in grado di modificare progressivamente la vista, a riassetare la sua vita in maniera totale e disarmante, precipitandolo in un mondo soggettivo dapprima bizzarro e poi angoscioso, un mondo parallelo a quello regolare (nonché a quello degli altri sensi) in cui tutto ciò che si staglia davanti al suo sguardo appare via via impolverato, deperito, deteriorato, ammuffito, guasto, decomposto, scarnificato e infine annichilito: parte inconsistente del mondo che sarà quando la catena di cause che regolano gli eventi avrà fatto il suo corso inevitabile portando tutto alla sua giusta fine, in un momento in cui di certo, al di là dello sfortunato Poldonski, non ci sarà più alcun testimone fatto di ossa e di carne a poterci raccontare quello che succede. Quando, invero, non ci sarà nemmeno nessuno in grado di ascoltare.

*Livio Santoro*